Analytical Dossier 29/2025 ISSN 2704-6419

Il Mondo Bipolare: strategie di contenimento di Stati Uniti e Unione Sovietica durante la Guerra Fredda (1947-1991)

The Bipolar World: Containment Strategies of the United States and the Soviet Union during the Cold War (1947–1991)

Domenico Lombardi
Vision & Global Trends. International Institute for Global Analysis

International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2025 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2025 Domenico Lombardi

First Edition: November 2025

Analytical Dossier 29/2025 - ISSN 2704-6419

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

Analytical Dossier 29/2025 ISSN 2704-6419

Il Mondo Bipolare: strategie di contenimento di Stati Uniti e Unione Sovietica durante la Guerra Fredda (1947-1991)

The Bipolar World: Containment Strategies of the United States and the Soviet Union during the Cold War (1947–1991)

Domenico Lombardi
Vision & Global Trends. International Institute for Global Analysis

Vision & Global Trends – International Institute for Global Analyses

Il Mondo Bipolare: strategie di contenimento di Stati Uniti e Unione Sovietica durante la Guerra Fredda (1947-1991)

The Bipolar World: Containment Strategies of the United States and the Soviet Union during the Cold War (1947–1991)

Domenico Lombardi
Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Società Italiana di Geopolitica

Abstract - This paper analyzes the strategic logic of containment pursued by the United States and the Soviet Union during the Cold War (1947–1991), highlighting its ideological, political, and military dimensions. Through a comparative historical approach, it examines the origins and evolution of the U.S. containment doctrine—rooted in George Kennan's *Long Telegram* and *The Sources of Soviet Conduct*—and the Soviet response embodied in the Brezhnev Doctrine. The study explores how both superpowers sought to maintain global equilibrium through deterrence, ideological competition, and regional influence, while avoiding direct military confrontation. By integrating primary diplomatic sources with major historiographical contributions, the paper interprets the bipolar order as a system of reciprocal security and structural antagonism. The final section reflects on the decline of the Soviet Union and the transition toward a post-bipolar order, emphasizing the lasting impact of Cold War containment strategies on contemporary international relations.

Keywords: Cold War, Containment, Bipolarity, United States, Soviet Union

Introduzione: La Guerra Fredda è stata fondamentalmente caratterizzata dallo scontro tra due differenti ideologie, quella statunitense con un modello liberale e democratico da una parte, e quella sovietica comunista dall'altra, a partito unico con un'economia pianificata e centralizzata, con un'etica anti-individualista. Capitalismo e Comunismo possono essere considerati pertanto due diversi sistemi politico-economici che hanno contrassegnato l'antagonismo della Guerra Fredda, i cui significati cambiano molto non solo da un'epoca all'altra ma anche da un contesto geografico all'altro, la loro visione inoltre non assunse una direzione unitaria né negli Stati Uniti né in Unione Sovietica. In un contesto dominato dalla deterrenza nucleare e dall'equilibrio del terrore, le due superpotenze svilupparono strategie di contenimento differenti, ma ugualmente finalizzate a salvaguardare la propria sicurezza e a espandere la propria sfera d'influenza globale. L'obiettivo di questo lavoro è analizzare in chiave comparata le strategie di contenimento adottate da Washington e da Mosca, mettendo in luce le rispettive logiche politiche e militari, nonché le loro ricadute sui sistemi internazionali e regionali. La ricerca mira a comprendere se tali strategie abbiano rappresentato forme di "realpolitik" coerenti con l'equilibrio di potenza, oppure se siano state mosse principalmente da imperativi ideologici e da visioni del mondo inconciliabili. Dal punto di vista metodologico, l'analisi si basa su un approccio storico-analitico e su un metodo comparativo. Si farà riferimento sia a fonti primarie ufficiali (documenti diplomatici, memorandum strategici e archivi governativi statunitensi e sovietici), sia a fonti secondarie accademiche e storiografiche (Gaddis, Leffler, Westad, Zubok, Del Pero, Romero). L'obiettivo metodico è quello di integrare la prospettiva politico-strategica con quella ideologica e strutturale, per offrire una lettura multidimensionale della politica di contenimento nel quadro della Guerra Fredda.

Il paper si articola in tre parti principali:
Parte I – La Dottrina del Contenimento Americana: Origini, Evoluzione e Applicazioni Globali
Analisi della nascita e dell'evoluzione della dottrina statunitense del contenimento, a partire dal *Long Telegram* di George Kennan (1946) e dall'articolo *The Sources of Soviet Conduct* (1947), fino alla politica del "rollback" e alla "flessibilità di risposta" degli anni Sessanta. Saranno considerati i casi emblematici della NATO e delle crisi di Corea e Vietnam.
Parte II – La Strategia Sovietica di Contenimento e Contro-bilanciamento
Studio delle risposte dell'Unione Sovietica alle iniziative occidentali, con particolare attenzione alla creazione del blocco orientale, alla *Dottrina Brežnev*, al ruolo del Patto di Varsavia e alle politiche di sostegno ai movimenti rivoluzionari nel Terzo Mondo.
Parte III – Confronto e Valutazione Comparata delle Due Strategie
Confronto critico tra i modelli strategici americano e sovietico, con analisi delle convergenze (deterrenza, equilibrio del potere, sicurezza reciproca) e delle divergenze (ideologiche, economiche e culturali). La parte finale si concentrerà sul declino dell'Unione Sovietica e sulla transizione verso un ordine internazionale post-bipolare.
In conclusione, lo studio intende offrire un contributo alla comprensione delle dinamiche di lungo periodo che hanno definito la logica della competizione Est-Ovest, mettendo in rilievo come le strategie di contenimento abbiano non solo plasmato la geopolitica della Guerra Fredda, ma anche influenzato le relazioni internazionali contemporanee.

Parte I- La Dottrina del Contenimento Americano: Origini, Evoluzione e Applicazioni Globali

I.I. Nascita ed evoluzione della dottrina statunitense del contenimento

Il clamore suscitato nel 1945 e nei decenni successivi dal confronto nucleare che avrebbe caratterizzato i rapporti fra i vincitori della Seconda Guerra Mondiale, non deve fare trascurare il fatto che la conclusione del conflitto fu accompagnata da eventi di portata istituzionale molto vasta e che rappresentavano, certo più dell'innovazione nucleare, il fulcro del "grande disegno" della politica di Roosevelt. In effetti non è possibile sfuggire alla considerazione secondo cui l'amministrazione americana avesse gradualmente ma rapidamente adattato i suoi programmi all'evolvere dei fatti: prima secondo le esigenze dell'aggravarsi della crisi internazionale e poi secondo quelle dettate dall'opportunità di adeguare il nuovo contesto alla politica estera degli Stati Uniti. [1]A tal fine il Dipartimento di Stato aveva costituito sin dal 1939 un comitato consultivo (Postwar Foreign Policy Preparation Commitee) alla testa del quale venne posto Summer Welles e del quale furono chiamati a far parte alcuni degli esperti di maggior valore della vita culturale e sociale degli Stati Uniti. Infatti, il comitato comprendeva giuristi, diplomatici, politici, economisti, finanziari, accademici suddivisi grosso modo secondo la necessità di studiare sia le clausole dell'organizzazione che avrebbe dovuto prendere il posto della SND, sia i problemi politici, economici, territoriali, finanziari e quanti altri la guerra avesse lasciato dietro di sé e che avrebbero imposto agli Stati Uniti di adattare la loro politica estera alla nuova realtà che dalla guerra fosse emersa. Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, l'Europa aveva cessato definitivamente di essere il nucleo attorno al quale ruotavano le altre potenze del sistema internazionale. Gli Stati Uniti erano usciti dall'isolazionismo e l'assunzione di responsabilità mondiali li rendeva gli indiscussi dominatori della vita internazionale, sebbene a Washington non mancassero i fautori di un ritorno al passato. Del resto basta una sola considerazione (che trascura volutamente gli aspetti economico-finanziari del problema) per mettere in evidenza il senso di questa novità: nel 1945 gli Stati Uniti erano l'unica potenza capace di essere presente al tempo stesso in tutti i Continenti del globo:

[1] Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda 1946-199*0, GLF, Editori Laterza, Roma-Bari, Ottobre 2015, pp. 15-22.

dominante in quello americano; liberatoria e garante in Europa, presente e influente in Africa, nonostante i limiti posti dalla competenza giuridica francese o inglese, presente in vaste parti dell'Asia; prevalente nell'Oceania. Non vi era stato un ampliamento del territorio statunitense e anzi vi era la concessione dell'indipendenza alle Filippine: ma la sconfitta giapponese, la paralisi cinese e gli impegni della Francia in Indocina e della Gran Bretagna in Malesia facevano sì che il controllo delle isole del Pacifico, che l'ONU avrebbe assegnato agli Stati Uniti come *trusteeship* di carattere strategico, esprimesse questa superiorità in maniera perentoria: come solo il monopolio atomico poteva ribadire. [2]L'altro Stato che usciva realmente vincitore dalla guerra era l'Unione Sovietica: ma più che per la potenza acquisita, che non era allora valutabile realisticamente per il prezzo pagato per sconfiggere la Germania, per la nuova situazione geopolitica determinatasi in Europa e nell'Asia orientale in primo luogo, e, in secondo luogo ma soprattutto, per la feroce e risoluta volontà con la quale Stalin e i suoi diretti collaboratori vollero e seppero difendere la posizione sovietica dai rischi dell'egemonia americana. Il carattere della rivoluzione avvenuta nel sistema internazionale era dunque quello di spostare il centro della potenza internazionale fuori dall'Europa e di concentrarlo, per un periodo di tempo piuttosto lungo, negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica. Stava per nascere ciò che più tardi si sarebbe chiamato il "sistema bipolare": ma non sarebbe stato un parto facile né indolore, poiché le vecchie potenze imperiali dovevano accettare la realtà della loro decadenza e poiché gli Stati Uniti dovevano subire l'esistenza di un antagonista nel dominio mondiale.

Fino alla fine del 1945 gli Stati Uniti mutarono la loro percezione nei confronti dell'Unione Sovietica da quella di alleato infido in quella di avversario e infine nemico, sia in Europa che in Asia. Questo mutamento di percezione suscitò un serrato dibattito all'interno dell'amministrazione americana e portò, nei primi mesi del 1946, a un mutamento sostanziale dell'atteggiamento degli Stati Uniti verso l'Unione Sovietica. Cadeva la speranza di un compromesso e l'illusione di poter attuare, malgrado tutto, il "grande disegno" universalistico lasciato in eredità da Roosevelt e rimodellato da Truman, per lasciare spazio alla persuasione che verso i sovietici si dovesse seguire una politica di separatezza e distacco. Tra la fine del 1946 e la primavera del 1947 la svolta maturata mesi prima venne tradotta in aperte dichiarazioni o azioni, riguardanti il campo politico-diplomatico e quello economico, tali da rendere esplicita in modo assai netto una nuova volontà e i contenuti che essa assumeva. Questi contenuti possono essere riassunti nella determinazione di inviare ai sovietici un segnale forte circa l'intenzione degli Stati Uniti e di una parte dell'Europa occidentale di sviluppare senza condizionamenti una politica ricostruttiva propria, che accettava come un dato di fatto, per il momento insopprimibile, l'esistenza di un soggetto diverso, per molti aspetti ostile. Gli eventi del 1948-1950 in Europa e Asia aggiunsero alla scelta politica caratteri militari. La divisione politica in blocchi divenne allora divisione militare del mondo in organismi contrapposti, tesi alla conquista della supremazia militare. Bisognava dunque correre ai ripari mediante una "fraterna associazione" dei popoli in lingua inglese. Le forti parole di Churchill sono state in seguito confuse, nella storiografia divulgativa, come il primo aperto annuncio di affrontare i sovietici con uno spirito da "Guerra Fredda". L'uso del termine "cortina di ferro", che era già stato fatto dallo stesso Churchill quasi un anno prima, in una lettera a Truman, apparve come il simbolo di una crociata da fare o di una voluta provocazione. In effetti esso va di gran lunga ridimensionato poiché solo casualmente il discorso coincise con le decisioni di sostanza prese poco dopo dagli americani e se esso ebbe una funzione fu quella di agire da detonatore all'interno del mondo politico americano, per smuovere le tentazioni isolazioniste, così poderose in quel momento di riflusso del dopoguerra. L'aspetto meno noto della situazione riguardava il piano reale delle decisioni, in seno al gruppo dirigente della diplomazia e della politica estera americana. Questo dibattito venne reso sistemico

[2] Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda 1946-1990,* GLF, Editori Laterza, Roma-Bari, Ottobre 2015, pp. 34-44.

dall'arrivo a Washington, dopo il veto di Stalin alla ratifica degli accordi di Bretton Woods, di un telegramma di George Kennan, allora incaricato d'affari nell'Unione Sovietica, ma da tempo considerato sia un grande esperto di cose sovietiche sia un diplomatico dalla rara finezza analitica. Si trattava di un telegramma di 8.000 parole, e perciò esso divenne poi noto come il "lungo telegramma" e fu un documento che subì un singolare destino poiché, rielaborato nella forma e nella sostanza, sarebbe stato pubblicato nel fascicolo di luglio del 1947 dall'autorevole rivista "Foreign Affairs" senza indicazione del nome dell'autore, e con il titolo *The Sources of Soviet Conduct*. Ma proprio il fatto che l'articolo fosse pubblicato su una rivista così autorevole dopo che le decisioni fondamentali per la svolta della politica estera americana erano state prese e che l'articolo apparisse *a posteriori* come la sintesi teorica e l'argomentazione politica del c*ontainment* getta luce sull'importanza del telegramma spedito da Kennan nel 1946.
Questo, infatti, consente di affermare che esso, ovviamente non da solo, segnò l'avvio di una presa di posizione strategica che avrebbe orientato tutta la politica estera americana dei successivi decenni. Questa affermazione può apparire eccessiva, ma non va trascurato che essa riguardava un insieme dei temi ai quali gli americani avevano attribuito un'importanza strutturale rispetto alla vita internazionale. [3]Né va trascurata la considerazione che le idee di Kennan ebbero una profonda influenza sulla politica estera americana dei decenni successivi, delineando la strategia a lungo termine, opportuna per fronteggiare le delusioni del dopoguerra e le tensioni che ne sarebbero derivate. L'analisi d Kennan era suddivisa in parti nettamente distinte, riguardanti gli aspetti di fondo della politica estera russa. L'atteggiamento sovietico verso i problemi della politica mondiale non era dettato da alcun esame obiettivo della situazione esterna al Paese ma "delle necessità interne fondamentali della Russia". "Al fondo della visione nevrotica che il Cremlino concepisce rispetto alla situazione mondiale vi è il tradizionale e istintivo senso di insicurezza dei Russi", un sentimento che i governanti sovietici potevano controbilanciare solo con una politica ininterrottamente rivolta ad attaccare, "mediante una lotta paziente ma totale intesa alla distruzione della potenza rivale, senza mai accettare con questa convergenze o compromessi". La coesistenza era dunque impossibile e la convergenza delle tendenze di base con l'ideologia sovietica non faceva che rafforzare questi dati di fatto. L'ipotesi di un accordo non aveva dunque alcuna conferma nel mondo sovietico di costruire la politica estera. L'Occidente avrebbe dovuto unirsi sotto la guida degli Stati Uniti in un blocco strettissimo. Il resto era pazienza, attesa e contenimento. In avvenire, cambiamenti interni avrebbero modificato anche la politica estera sovietica. I sovietici concepivano la loro politica in modo dogmatico e religioso: non si ponevano problemi di tempo poiché erano nutriti da una pazienza simile a quella nutrita dalla Chiesa. Bisognava opporre a questa pazienza un atteggiamento eguale e contrario: senza creare lo scontro ma anche senza lasciare spazio a cedimenti.

I.II Dal contenimento al rollback: evoluzione e limiti della strategia statunitense

Lo sviluppo del capitalismo e dei mercati ha accompagnato lo sviluppo degli Stati, o dei "sistemi di dominio" per usare la felice espressione del sociologo Max Weber. Benché gli Stati abbiano promosso l'espansione del capitalismo sia all'interno che all'esterno, i governi sono anche consapevoli della necessità di porre limiti a tale crescita per garantire la stabilità sociale o per proteggere e promuovere la competitività delle varie élite capitaliste. In un sistema internazionale dominato dall'anarchia, gli Stati sono spinti a mantenere o estendere la propria influenza strategica. Le Nazioni ricche tendono a perseguire una "grande strategia", ovvero a sviluppare verso il mondo un approccio improntato al conflitto e alimentato dalla competizione tra grandi gruppi economici.

[3] Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda 1946-1990,* GLF, Editori Laterza, Roma-Bari, Ottobre 2015, pp. 54-63.

Ogni gruppo di potere si sforza di conquistare un sostegno di massa, per ottenere il vantaggio decisivo che permetta alla propria linea politica di prevalere.
Durante la Guerra Fredda, la lotta fra le strategie di contenimento e di *rollback,* (arretramento), che vedeva opposti coloro che cercavano di impedire all'Unione Sovietica di espandere la propria influenza oltre i confini dei blocchi usciti dalla Seconda Guerra Mondiale, e coloro che speravano ardentemente di rovesciare, o di far arretrare, le conquiste sovietiche nell'Europa Orientale e altrove, è un esempio di queste dinamiche comparative. Inoltre, la spinta a estendere la propria influenza strategica può portare uno Stato a fare un consumo eccessivo delle risorse disponibili per realizzare le proprie ambizioni. [4]E proprio da questa eventualità scaturisce la seconda crisi del sistema globale dominato dagli Stati Uniti: la crisi da sovraesposizione o da sovratensione. Nella costruzione del mondo libero antisovietico gli Stati Uniti avevano alcuni partner: in prima fila c'era l'Inghilterra, poi, in misura molto più inferiore, la Francia, la Germania e il Giappone. Se il multilateralismo era più che una foglia di fico in Europa, dove la NATO era una struttura formalmente deputata a prendere decisioni in materia di sicurezza, esso era del tutto inesistente in Asia, dove gli Stati Uniti si rifiutavano di essere vincolati da trattati multilaterali e da organizzazioni appositamente create per garantire la sicurezza collettiva. Nell'Asia Orientale gli Stati Uniti si sono assicurati la massima libertà di movimento per le loro truppe, impedendo la creazione di un organismo multilaterale e creando una rete di opportunità con Paesi più deboli, attraverso trattati bilaterali. La libertà d'azione e il potere di prendere decisioni unilaterali, facoltà che gli Stati Uniti avevano ereditato dalla loro vittoria nella Seconda Guerra Mondiale, sono stati garantiti da uno Stato-guarnigione trans-Pacifico formato da sette Stati clienti e alleati dell'America, e da isole strappate al Giappone e trasformate in colonie degli Stati Uniti. L'azione unilaterale degli Stati Uniti raggiunse l'apogeo con l'intervento militare in Vietnam dal 1954 al 1975, ha continuato a rappresentare per l'America il tipo preferito di risposta in quell'area. Coloro che parlano di multilateralismo fanno riferimento soprattutto all'alleanza tra Stati Uniti e Giappone, ma in realtà non si tratta di una partnership bensì di una relazione subordinata, nata prima dell'occupazione militare e poi dal dominio su un nemico sconfitto. Il punto vero della questione è che in Asia gli Stati Uniti non avevano alcun bisogno di alleanze multilaterali per esercitare il proprio potere, mentre in Europa tale bisogno era reale. Come afferma Ikenberry, "in Europa gli Stati Uniti attuarono un programma complesso per unificare gli Stati europei, creando un baluardo istituzionale contro il comunismo e sostenendo regimi democratici centristi". La strategia del contenimento era sostanzialmente un approccio politico-militare, sostenuto da un principio di fondo che è stato espresso nel modo più chiaro da George Kennan, colui che ne è universalmente considerato l'autore: "l'elemento primario di qualsiasi politica degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica deve essere un contenimento a lungo termine, paziente ma fermo e vigile, delle tendenze espansionistiche della Russia". In Europa, dove la strategia del contenimento si basava su un sistema di alleanze, in particolare il patto della NATO, le élite nazionali hanno goduto di un certo potere decisionale, benché raramente lo abbiano esercitato nei confronti degli Stati Uniti. Ma in Asia la strategia del contenimento è stata applicata senza mezzi unilaterali. Mossi dalla preoccupazione per il divario tra obiettivi e risorse, i fautori della strategia del contenimento sostenevano un approccio sapientemente calibrato, in cui il confronto diretto con l'Unione Sovietica era limitato a particolari punti della scena mondiale, ritenuti di vitale interesse per gli Stati Uniti. La strategia del *rollback,* vecchia quanto quella del contenimento, fu espressa nel National Security Council Memorandum 68, che proponeva un impegno senza limiti prefissati per resistere a quella che veniva considerata un'aggressione da parte dell'Unione Sovietica. Mentre la strategia del contenimento individuava il nemico in un nazionalismo russo che rispettava la controparte, l'NSC 68 identificava il nemico nel comunismo

[4] Walden Bello, *Domination. La fine di un'era*, Edizioni Logos Nuovi Mondi, 2005. pp. 23-40.

teso al dominio mondiale. [5]Per la strategia del contenimento la vittoria consisteva nel prevenire l'espansione territoriale della Russia e dei suoi alleati; per i sostenitori del *rollback,* la vittoria consisteva nel liberare le "Nazioni assertive" cadute nell'orbita del comunismo, "stimolando la penetrazione nel mondo sovietico" del "valori morali e materiali del mondo libero".
Il continente asiatico come quello europeo venne ben presto travolto dagli effetti della Guerra Fredda, ciò avvenne però con qualche anno di ritardo rispetto alle vicende europee. Le politiche di confronto adottate da Stati Uniti e Unione Sovietica non seguirono la stessa linea di quelle utilizzate nel vecchio Continente. Mentre in Europa si seguì più una "guerra di parole" contraddistinta pertanto da minacce e provocazioni, in Asia si fece ricorso diretto all'artiglieria area e di terra portando violenti scontri e grandi spargimenti di sangue su tutto il territorio dell'Indocina. Zona di particolare tensione durante la Guerra Fredda fu la penisola coreana. Questa, dal 1910 al 1945, fu sotto il dominio dell'impero giapponese, per poi essere invasa a nord dall'armata rossa. Per evitare la conversione sotto la bandiera comunista di un altro Stato, gli americani inviarono immediatamente truppe di terra nel sud del Paese e tracciarono una linea divisoria tra i due schieramenti all'altezza del trentottesimo parallelo. Seguendo a specchio gli obiettivi dei due blocchi (statunitense e sovietico) ne seguì inevitabilmente uno stato di guerra civile, iniziata il 25 giugno 1950 con l'invasione da parte di Kim, su approvazione di Stalin, della Corea del Sud. L'esercito della Corea del Nord riuscì a conquistare quasi tutto il territorio del sud in breve tempo, altrettanto rapida fu però la risposta degli Stati Uniti. Non essendoci un'alleanza militare alla quale la Corea del Sud poteva appellarsi e poiché gli Stati Uniti non erano stati attaccati direttamente, il Congresso americano non poteva dichiarare lo stato di guerra. Venne così convocato il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che, approfittando dell'assenza fortuita del delegato sovietico, riconobbe la Corea del Nord come stato aggressore, invitando i Paesi membri a mettere a disposizione forze militari per respingere gli invasori. L'esercito dei caschi blu, composto prevalentemente da forze statunitensi, sbarcando a Inchon riuscì a tagliare in due l'esercito comunista costringendolo alla ritirata. La guerra di Corea fu l'evento principe che mostrò il contenimento al comunismo come una lotta ormai divenuta globale. Altro caso asiatico che si trovò al centro che si trovò al centro delle numerose diatribe della Guerra Fredda fu il Vietnam, il quale non coprì una pagina di storia particolarmente bella per gli Stati Uniti. Fino agli anni Quaranta il Vietnam fu un importante zona strategica dell'impero coloniale francese, per poi cadere sotto il dominio giapponese. Riacquistando fiducia, con la liberazione della Francia dal nazismo nel 1944 e la resa del Giappone, iniziò a prendere vita una volontà di riconquista francese dell'ex colonia indocinese. Dopo essere stato unito sotto il nuovo Stato del Vietnam dai giapponesi, con la loro uscita di scena dalla gara colonialista, Ho Chi Minh si mosse per colmare il vuoto politico venutosi a creare, fondando così la Repubblica Democratica del Vietnam. Per gli Stati Uniti, inizialmente, il territorio vietnamita non risultava importante né a livello strategico né a livello economico, questi però si interessarono alla questione quando Unione Sovietica e Cina riconobbero diplomaticamente la Repubblica del Vietnam. Temendo una possibile influenza comunista nella regione gli americani finanziarono i francesi nella nuova campagna coloniale, senza però intervenire direttamente. Nel 1954 a Ginevra di discusse della pace in Indocina, pervenendo alla creazione di due entità statuali diverse all'altezza del 17°parallelo: uno stato comunista a nord sotto la guida di Ho Chi Minh e un governo filooccidentale e anticomunista a sud guidato da Ngo Dinh Diem; gli accordi prevedevano inoltre che il Paese si sarebbe potuto riunificare entro due anni attraverso una consultazione elettorale. Tale trattato non venne però rettificato da Stati Uniti e Vietnam del Sud, perché consapevoli che le elezioni avrebbero portato ad una loro sconfitta. A causa del regime tirannico di Diem nel 1957 ripresero attività di guerriglia nelle campagne, segnando così l'inizio della "seconda

[5] Walden Bello, *Domination. La fine di un'era*, Edizioni Logos Nuovi Mondi, 2005, pp. 30-36.

guerra d'Indocina", conclusasi nel 1975. I nord vietnamiti sfruttarono le instabilità del governo di Diem per sostenere il conflitto, portando anche alla formazione di un movimento armato di ribelli nel Vietnam del sud contro il regime filooccidentale: i Vietcong.
Terminato l'incontro di Vienna nel 1961 con Chrušëv, Kennedy era convinto che la credibilità degli Stati Uniti come leader fosse messa in discussione, in risposta decise dunque di prendere la questione vietnamita come sfida per un riscatto agli occhi del mondo. Un primo intervento americano avvenne tramite la cosiddetta "risposta flessibile", la quale consisteva in azioni di propaganda nelle campagne, addestramento dell'esercito locale, fornitura di supporto aereo, rivelatasi però ben presto un insuccesso. Il successore alla Casa Bianca Johnson, pur senza una dichiarazione di guerra ufficiale e senza soprattutto alcuna offerta di accordo negoziato, diede inizio nel 1965 all'invasione del Vietnam da parte dell'esercito statunitense e a numerosi bombardamenti aerei del Vietnam del Nord (iniziati già avviati nel 1964), adottando la tecnica dell'escalation. I risultati non si rivelarono però quelli sperati. [6]Le continue immagini trasmesse oltreoceano di crudeltà e orrore, l'enorme dispendio economico ma soprattutto di vite umane, iniziarono a creare dissenso all'interno dell'opinione pubblica americana nei confronti del nuovo leader. Solo nel 1968 Johnson si sentì obbligato ad abbandonare la politica dell'escalation e ad aprirsi a una pace attraverso negoziati. I trattati vennero condotti a Parigi dal neoeletto Richard Nixon mentre i combattimenti continuavano a sporcare di sangue il Vietnam del Sud e non solo. Vennero infatti bombardate anche basi nordvietnamite in Cambogia e nello stato di Laos generando l'ennesima ondata di proteste negli Stati Uniti. Solo cinque anni dopo, nel 1973 venne raggiunto a Parigi l'accordo per il cessate il fuoco "consentendo il ritiro americano mascherato come pace e onore". La tanto voluta vietnamizzazione di Richard Nixon non seguì la strada sperata. L'interruzione del sostegno militare, economico e politico americano portò così il 30 aprile del 1975 alla conquista totale del Vietnam da parte delle truppe del nord e alla creazione di un unico stato comunista. L'Unione Sovietica? Questa pur dando assistenza al Vietnam del Nord, non ebbe mai un coinvolgimento militare diretto, guardando così gli Stati Uniti affondare nella palude vietnamita. Con l'attacco cinese a difesa della Cambogia dal Vietnam nel 1978 e una breve invasione del Vietnam del nord sempre da parte della Cina, misero alla luce tutti gli errori fatti dagli esperti di politica estera americana in merito al presunto ruolo delle potenze comuniste di burattinai del Vietnam del Nord.

Parte II- La Strategia Sovietica di Contenimento e di Contro-Bilanciamento

II.I Nascita ed evoluzione della Dottrina Breznev

Solitamente, come principale enunciazione della *Dottrina Breznev,* si cita un discorso che l'allora Segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica tenne il 12 novembre 1968 al V Congresso del Partito operaio unificato polacco. In quella occasione, egli dichiarò: *"Quando forze interne ed esterne ostili al socialismo cercano di far deviare uno dei Paesi socialisti verso la restaurazione degli ordinamenti capitalisti, quando sorgono una minaccia per la causa del socialismo in quel Paese e per la sicurezza della comunità socialista nel suo complesso, ciò diventa non solo un problema del popolo di quel dato Paese bensì un problema comune … per tutti i Paesi socialisti". È nota l'occasione che portò Breznev a pronunciare queste parole: la repressione della cosiddetta "Primavera di Praga".* Nel 1968 i tentativi di creare un "socialismo dal volto umano" da parte del nuovo segretario del partito comunista cecoslovacco, Alexander Dubcek, avevano provocato allarme tanto in Unione Sovietica quanto nelle altre Nazioni del blocco orientale. Dopo ripetuti tentativi di negoziazione che non portarono ad alcun risultato, tra il 20 e il 21 agosto 1968 la Cecoslovacchia venne invasa dalle truppe di Patto di Varsavia, mettendo bruscamente fine

[6] Bruno Bongiovanni, *Storia della Guerra Fredda,* Editori Laterza, 2021, pp. 37-52.

all'esperienza riformista. Questa azione venne accolta da numerose critiche non solo, com'era da aspettarsi, nel mondo occidentale, ma anche nello stesso blocco socialista. Si trattava, in effetti, di una patente violazione della sovranità dello Stato cecoslovacco così come essa è solitamente intesa nel diritto internazionale. Il principio di non ingerenza negli affari interni di un altro Paese vieta, infatti, qualsiasi intromissione esterna. [7]Nel caso specifico, poi, le nazioni del Patto di Varsavia che invasero la Cecoslovacchia violarono anche il ben più importante obbligo di rispettare l'integrità territoriale degli altri Stati. Secondo buona parte della dottrina, esso fa parte del diritto internazionale inderogabile, tecnicamente chiamato *ius cogens.*

Dunque, un atto così grave richiedeva giustificazioni convincenti. In realtà, esse erano già presenti in una lettera inviata il 15 luglio a Dubcek dai segretari degli altri partiti comunisti del Patto di Varsavia. Da un lato, essi dichiaravano di non voler né interferire in «quelle che sono, alla fine dei conti, questioni interne», né «violare il principio di rispetto dell'indipendenza e dell'uguaglianza nei rapporti tra Partiti comunisti e Stati socialisti». Dall'altro, tuttavia, avvertivano che la presenza di forze ostili che cercassero di far traviare la Cecoslovacchia dalla strada del socialismo era da considerarsi «una preoccupazione comune di tutti i Partiti comunisti e dei lavoratori», «affari comuni alle nostre nazioni». Si tratta, evidentemente, di una concezione che deve molto al tipico internazionalismo della filosofia marxista-leninista. Essa fu poi meglio specificata in una serie di articoli e interventi sulla Pravda, l'organo di stampa ufficiale del partito comunista dell'Unione Sovietica. Il primo e più conosciuto venne pubblicato il 26 settembre da Sergej Kovalev. Intitolato *Sovranità e gli obblighi internazionali dei Paesi socialisti*, esso affermava risolutamente che, se si riteneva che le azioni del Patto di Varsavia avessero violato la sovranità cecoslovacca, era perché si guardava a questo concetto con un approccio astratto e aclassista. Nel mondo reale dell'epoca, argomenta l'autore, le nazioni sono divise tra Paesi imperialisti e socialisti. Dunque, l'eventuale defezione di uno di questi ultimi è un problema di tutto il mondo comunista. Inoltre, continua Kovalev, l'idea che una posizione non allineata salvaguardi la propria indipendenza nazionale è illusoria: abbandonare il socialismo, infatti, significa aprire la strada alle truppe della NATO. È evidente, dunque, l'unione tra teoria e pratica che è, se vogliamo, una caratteristica costante di tutto il pensiero marxista. Tuttavia, se si analizza il ragionamento più attentamente, saltano facilmente all'occhio alcune contraddizioni. Su tutte, l'idea che questa logica serva a proteggere quella che Breznev, nel già citato discorso del 12 novembre, chiama «autodeterminazione socialista», ovvero: "*Il diritto sovrano che essi [i Paesi socialisti] si sono guadagnati di assicurare prosperità per il loro popolo e benessere e felicità per le grandi classi lavoratrici attraverso la costruzione di una società libera da ogni oppressione e sfruttamento*". È, chiaramente, un'incoerenza: rinunciare alla propria autodeterminazione per salvaguardare… la propria autodeterminazione. Non è un caso, quindi, che, già cinquant'anni fa, Mitchell fosse portato a parlare di un'ideologia «non più sicura dei suoi ormeggi», «alla deriva negli ormai incerti mari della Storia». Del resto, la stessa idea brezneviana che questa dottrina servisse a tutelare «gli anelli deboli del socialismo» rivela un'insicurezza di fondo sulla tenuta del sistema comunista persino in un Paese, come la Cecoslovacchia, che fino a quel momento era stato costantemente lodato dai suoi alleati orientali per la sua stabilità. Basti pensare che, contrariamente a quanto avvenuto, ad esempio, in Ungheria dodici anni prima, a Praga nel 1968 non si era mai parlato di uscire dal Patto di Varsavia o di cambiare radicalmente politica estera. Il «socialismo dal volto umano» di Dubcek consisteva semplicemente in una serie di riforme quali maggiore libertà di stampa o più ampi spazi all'iniziativa privata. Che persino aperture così limitate potessero far preoccupare i dirigenti del mondo comunista dice molto sullo stato di debolezza in cui esso versava già vent'anni prima della sua caduta. La

[7] Francesco Robustelli, *La Dottrina Breznev: tra esigenze pratiche e contraddizioni interne*, Il Pensiero Storico. Rivista Internazionale di storia delle idee, ISSN 2531-3983 (online).

dottrina Breznev, conosciuta in Occidente come «della sovranità limitata», può essere allora intesa come un tentativo funzionale di giustificare il mantenimento del potere. Potere che, tuttavia, iniziava a scivolare già nel 1968, paradossalmente anche e soprattutto come conseguenza della rigidità dei capi comunisti a Mosca.
La dottrina militare sovietica, in tale quadro, non si limita alla semplice enunciazione dei criteri e delle norme che regolano la condotta delle operazioni, ma abbraccia l'intera filosofia della guerra quale componente essenziale della strategia generale dell'Unione Sovietica. Tale dottrina ha il suo fondamento nel concetto che *la vittoria deve essere assicurata con ogni mezzo.* In un primo periodo (1945-53), caratterizzato dal consolidamento delle zone d'influenza in Europa, dalla Guerra Fredda e dagli inizi della decolonizzazione, mentre le strutture e le dotazioni delle unità vengono perfezionate alla luce delle esperienze tratte dalla "Grande Guerra Patriottica", l'Unione Sovietica realizza i primi successi in campo nucleare a partire dal 1949. [8]Nel periodo successivo (1954-62), che vede l'affermazione della concezione della "coesistenza pacifica", l'incidenza crescente della componente nucleare e dello sviluppo concettuale della "rivoluzione negli affari militari" determina profonde innovazioni, soprattutto qualitative, nell'intero apparato militare. In conseguenza, la dottrina e l'ordinamento delle forze vengono indirizzati verso *"una sola opzione"* quella della "guerra nucleare", con la prospettiva di consistenti riduzioni delle forze convenzionali. Termina a questo punto il primo periodo dell'evoluzione dottrinale, caratterizzata dal travaglio per l'adeguamento concettuale e ordinativo alla nuova realtà nucleare. Nell'estate del 1962 inizia una svolta radicale nell'impostazione dottrinale sovietica dovuta all'opera "Strategia militare" del M.llo Sokolowski, che affronta in modo del tutto nuovo i problemi della guerra "totale" e "globale". In tale pubblicazione si afferma, infatti: "la strategia, che in passato era alimentata dai successi in campo tattico ed operativo, ha ora la possibilità con i suoi mezzi indipendenti gli scopi della guerra indipendentemente dal risultato delle battaglie e dalle operazioni nelle varie aree del conflitto. Di conseguenza, la vittoria finale non è più il culmine, né la somma dei successi parziali, ma il risultato di un'applicazione unitaria dell'intera potenza di uno Stato accumulata prima della guerra". Viene riconosciuta, quindi, la validità di quattro indirizzi di base:

- passaggio dalla condizione d'inferiorità a quella di parità e tendenza alla superiorità (non escluso il fine di prestigio) nel rapporto strategico missilistico nucleare con gli Stati Uniti;
- mantenimento delle capacità di dissuasione, al fine di evitare la guerra nucleare generale;
- disponibilità di una potente forza militare, convenzionale e nucleare, per il controllo della piattaforma continentale euroasiatica;
- acquisizione accelerata dei mezzi necessari (forze aviotrasportabili, forze navali compresa la componente anfibia, forze aree strategiche) per competere, il più efficacemente possibile, con gli Stati Uniti in una politica globale.

II.II Il Patto di Varsavia e le politiche di sostegno ai movimenti rivoluzionari del Terzo Mondo

Lo storico sovietico Georgij Mirskij fu il primo a studiare il ruolo delle Forze Armate sovietiche nel Terzo Mondo nel 1971. Termine entrato nel linguaggio delle relazioni internazionali nel 1955 durante la *conferenza di Bandung*, con Terzo Mondo, si indica quei Paesi dell'Asia, America Latina e Africa da poco usciti dal controllo coloniale o in ancora in lotta per l'indipendenza. È un'espressione geopolitica ed economica che fa inoltre riferimento a stati "non allineati", ovvero non appartenenti né al blocco sovietico né a quello capitalista occidentale, con sistemi socioeconomici particolarmente arretrati ed instabili. Ben presto dagli anni Cinquanta anche il processo di decolonizzazione venne travolto dalle dinamiche bipolari della Guerra Fredda. Proprio

[8] Ettore Brancato, *La dottrina militare sovietica: essenza, evoluzione, tendenze,* Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol.50, n.2(198) (Aprile-Giugno 1983), pp. 203-212 (10 pagine).

in Africa, continente dalla quale inizialmente era stata sempre esclusa, l'Unione Sovietica trovò i maggiori successi, grazie soprattutto all'instabilità venutasi a creare durante il processo di decolonizzazione. Nella guerra civile in Angola l'Unione Sovietica e Cuba si schierano con le forze angolane comuniste (MPLA) mentre Stati Uniti e Sud Africa appoggiarono i gruppi politici ostili al Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola. [9]Il conflitto interno si concluse con la vittoria dei ribelli comunisti. Come avvenne del resto per l'Africa e per il continente asiatico, anche l'America Latina venne tenuta inizialmente fuori dai piani di politica estera americana e questa rappresentò un'importante occasione di esercitare un'influenza politica, militare ed economica per l'Unione Sovietica.

I funzionari di Washington diedero per scontato fin da subito che i Paesi Latino-Americani avrebbero giocato un ruolo di sostegno contro l'Unione Sovietica nella Guerra Fredda, ciò venne garantito soprattutto alla stipula del Trattato Americano di assistenza reciproca del 1947 e dall'Organizzazione degli stati americani (OSA). Come dimostrato in altre regioni del Terzo Mondo, gli Stati Uniti pur proclamandosi favorevoli a governi democratici, si trovarono spesso a condividere la loro ideologia anticomunista, dunque a collaborare, con regimi autoritari, come nel caso di Fulgencio Batista a Cuba, Alfredo Stroessner in Paraguay e la famiglia Somoza in Nicaragua. Questa si rivelò una strategia ben più efficace ed immediata rispetto alla distribuzione sostegni economici a regioni affette da estrema povertà ed arretratezza. In tal senso significativo era stato l'appoggio mancato, da parte sovietica, a Salvador Allende. Il Cile non garantiva una grande offerta, dal punto di vista commerciale, all'Unione Sovietica. Durante il suo governo le importazioni dal Cile, nell'intero blocco socialista, non andavano oltre il 7%. Se era vero che Cuba aveva comportato, dal 1962, un costo enorme per l'Unione Sovietica, era anche altrettanto vero che, tramite l'ambasciatore sovietico negli Stati Uniti, Breznev fosse perfettamente a conoscenza dei piani di Nixon e Kissinger per il Cile, per l'11 settembre 1973. Il Cile di Pinochet divenne d'altronde presto uno Stato *paria*, intenzionalmente additato, specie dopo la vittoria di Jimmy Carter: di gran lunga "il peggior regime latinoamericano" e, forse, il peggiore del mondo, almeno così lo si voleva fare apparire, con un contrasto imbarazzante con il silenzio sovietico verso due partner economici importanti quali l'Argentina e il Brasile, egualmente militari, e nel caso argentino per lo meno, un regime ben più atroce di quello cileno. Nessuno dei due contraenti, i Generali argentini e i dirigenti del PCUS, poteva permettersi di lasciarsi andare al disgusto reciproco. L'Unione Sovietica aveva bisogno di penetrare nel mercato latino-americano più massicciamente e soprattutto aveva bisogno di cereali e carne. Il 24 marzo 1976, giorno dell'insediamento al potere della Giunta argentina del Generale Videla, Mosca elogiò la salita al potere del regime argentino come processo non-violento, accanto alla difesa dello stile di vita cristiano e occidentale contro la sovversione, non si faceva cenno al Marxismo o al Comunismo quali cause dei problemi del Paese. Mentre nel comunicato 32 della Giunta, si trovava un riferimento alla solidarietà delle Nazioni verso le quali l'Argentina aveva storiche relazioni positive, (come appunto l'Unione Sovietica) e proclamava la non-interferenza come linea nella politica estera. Il 3 aprile Mosca riconobbe la Giunta, seguita il 6 da Cuba e altri Paesi socialisti. Diversa era la situazione in Afghanistan dopo il 1975: l'Unione Sovietica, dal 1979, cominciò a far affluire in Afghanistan migliaia di consiglieri militari. L'intento sovietico era quello di sostituire Amin con Babrak Karmal, molto più flessibile e tollerante nei confronti del clero islamico. Le ribellioni contro Amin divennero sempre più numerose e il PDPA rischiava di perdere il potere. Per questo motivo, nel dicembre 1979, l'Unione Sovietica cominciò a preparare l'intervento militare in Afghanistan. Il 27 dicembre, le truppe aviotrasportate sovietiche sferrarono l'attacco al Palazzo del Governo e si impadronirono della radio. L'esercito afghano si arrese e fu disarmato dai soldati sovietici. Radio Kabul, che trasmetteva da Kermez nell'Unione Sovietica,

[9] Mario del Pero, *la guerra fredda,* Carocci Editore, 2014. pp. 23-41.

ritornò a Kabul e diventò il Presidente della Repubblica Democratica dell'Afghanistan. [10]La tesi sovietica, esposta sia dalla TASS che dalla *Pravda*, era che l'intervento sovietico era stato richiesto dal governo afghano in base al trattato di amicizia e cooperazione stipulato tra Afghanistan e Unione Sovietica, il 5 dicembre 1978. La richiesta di tale aiuto era motivata dalle manovre degli Stati Uniti, del Pakistan e della Cina, che miravano ad impadronirsi dell'Afghanistan per dividerlo in tanti pezzi. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, convocata il 14 gennaio 1980 per discutere la questione afghana, approvò una risoluzione che condannava l'intervento sovietico. Nella rivista mensile "Mondoperaio" del giugno 1980, in un articolo intitolato "Dove va l'Unione Sovietica" Claudio Terzi, tra l'altro scrisse*:" Di fronte all'invasione sovietica dell'Afghanistan possiamo invece avanzare l'ipotesi che oggi ci troviamo davanti al volto più minaccioso, alla versione più preoccupante, di una già pesante dottrina".* L' Unione Sovietica cercò di ottenere il sostegno popolare per il nuovo regime di Kabul, riconoscendo i valori dell'islamismo. Permise che la bandiera rossa del partito Khalq fosse sostituita da una bandiera verde, il colore dell'Islam.
L'intervento segnò la fine del periodo di distensione (détente) tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Washington interpretò l'invasione come un atto di espansionismo sovietico verso il Golfo Persico, area cruciale per gli interessi energetici occidentali. Gli Stati Uniti, sotto la presidenza Carter, condannarono duramente l'azione, boicottarono le Olimpiadi di Mosca del 1980 e imposero sanzioni economiche. Inoltre, iniziarono a fornire aiuti militari e finanziari ai *mujaheddin,* trasformando l'Afghanistan in un nuovo campo di battaglia indiretto della Guerra Fredda. L'intervento si rivelò un conflitto lungo e dispendioso, spesso definito "il Vietnam sovietico". Il costo umano, economico e politico contribuì al logoramento del sistema sovietico e accelerò il suo declino negli anni Ottanta. L'invasione dell'Afghanistan rappresentò uno degli ultimi grandi atti della politica espansionista sovietica e allo stesso tempo un punto di svolta nella Guerra Fredda, poiché riaccese la tensione tra le superpotenze e mostrò i limiti del potere militare e ideologico dell'Unione Sovietica.

Parte III-Confronto e Valutazione Comparata delle due strategie

III.I Il confronto tra le due strategie di contenimento

Nel 1959 lo storico statunitense William Appleman Williams, considerato il principale esponente della *New Left* americana, inaugurò la cosiddetta storiografia "revisionata", che attribuiva agli Stati Uniti all'incirca la stessa volontà di espansionismo mondiale, anche se non di tipo militare una economica e commerciale, con l'esportazione della *American way of life.* Nel so saggio *The tragedy of American Diplomacy* (1959), Williams sosteneva che, a dispetto delle sue migliori intenzioni, la politica estera statunitense fosse basata, fin dall'inizio, soprattutto su un concetto "a una dimensione", secondo il quale erano gli americani, e la diplomazia americana, e la democrazia americana, ad avere tutte le risposte. E che, sebbene tale concetto non potesse considerarsi di per sé totalmente sbagliato, l'inflessibilità dei suoi leader nel metterlo in pratica contribuì a un secolo di fallimenti nelle relazioni internazionali. La storiografia successiva, definita "post-revisionista" ebbe, e ha tuttora, uno dei più celebri e apprezzati esponenti in John Lewis Gaddis, autore di numerosi libri sulla Guerra Fredda, dal 1972 fino alla caduta dell'Unione Sovietica. Il principale aspetto messo in luce da questa corrente storiografica era rappresentato da un'errata percezione degli avvenimenti sa parte sia degli Stati Uniti che dell'Unione Sovietica: la sopravvalutazione delle possibili iniziative espansionistiche del blocco avversario e la sottovalutazione dei timori che

[10] Vito Cirillo*, Verso un nuovo Afghanistan*, Rivista di Studi Politici Internazionali, Vol.71. No.2 (282) (Aprile-Giugno 2004), pp. 257-270 (14 pages).

ognuno dei due nutriva nei confronti dell'altro. [11]La Guerra Fredda sorse da una complicata interazione di sviluppi all'interno sia degli Stati Uniti che dell'Unione Sovietica. La situazione esterna, lasciò che gli americani e i russi si fronteggiassero attraverso un'Europa prostrata alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Influenze interne nell'Unione Sovietica, la ricerca della sicurezza, il ruolo dell'ideologia, i massicci bisogni di ricostruzione post-bellica, la personalità di Stalin, insieme con quelle negli Stati Uniti, la necessità dell'autodeterminazione dei popoli, la paura del comunismo, trasformarono il confronto in ostilità.
Con la caduta dell'Unione Sovietica e l'aperura degli Archivi di Stato russi, si scoprì che ad originare la Guerra Fredda sarebbe stato Stalin, considerato il più sanguinario ma forse anche il più cinico e pragmatico tra i leader sovietici. Il suo obiettivo sarebbe stato quello, utopico, di allargare l'impero sovietico cercando di evitare di entrare in rotta di collisione con gli Stati Uniti. In realtà, promuovendo gli interventi in Asia, Stalin costrinse gli americani ad intervenire al di fuori dell'area controllata da entrambi in base alle decisioni di Jalta e Potsdam, in Europa.

III.II La caduta dell'Unione Sovietica e la transizione verso un ordine internazionale post-bipolare

La dissoluzione dell'Unione Sovietica nel dicembre 1991 rappresentò uno dei momenti di svolta più significativi del XX secolo e segnò la fine del sistema bipolare che aveva strutturato la politica mondiale per oltre quattro decenni. L'evento non fu il risultato di un singolo fattore, ma di una crisi sistemica multilivello — economica, politica e ideologica — che progressivamente minò le fondamenta dell'impero sovietico e la logica stessa della competizione Est-Ovest. Sul piano economico, l'Unione Sovietica affrontò negli anni Ottanta un crescente divario tecnologico e produttivo rispetto all'Occidente. Le riforme tentate da Michail Gorbačëv con la perestrojka (ristrutturazione economica) e la glasnost' (trasparenza politica) intendevano modernizzare il sistema socialista e renderlo più efficiente, ma finirono per accelerare la crisi. Le liberalizzazioni parziali disgregarono i meccanismi di controllo centrale senza generare una reale economia di mercato, mentre l'apertura politica fece emergere tensioni nazionaliste e rivendicazioni represse all'interno delle repubbliche sovietiche. Sul piano politico-strategico, il progressivo logoramento dell'apparato militare-industriale e il peso della corsa agli armamenti — in particolare durante la presidenza Reagan e l'iniziativa della Strategic Defense Initiative (SDI) — accentuarono la pressione sul sistema sovietico. La logica del contenimento americano, divenuta negli anni Ottanta più aggressiva e globale, contribuì indirettamente al collasso del rivale: gli Stati Uniti riuscirono a sostenere livelli di spesa militare e tecnologica insostenibili per l'Unione Sovietica, privandola della capacità di competere efficacemente sul piano strategico. A ciò si aggiunse una crisi di legittimità ideologica: la perdita di attrattiva del modello socialista e la crescente influenza dei valori liberal-democratici occidentali, amplificata dal ruolo dei media e dai contatti transnazionali, delegittimarono il partito comunista come centro di potere e di identità collettiva. La caduta dei regimi satelliti dell'Europa orientale tra il 1989 e il 1990 — simbolicamente rappresentata dal crollo del Muro di Berlino — rese evidente la fine della sfera d'influenza sovietica e anticipò la dissoluzione dell'Unione Sovietica stessa. [12]La transizione verso il nuovo ordine internazionale post-bipolare si configurò dunque come un processo complesso e non lineare. Il sistema unipolare emergente, dominato dagli Stati Uniti, venne interpretato da alcuni studiosi come una "pax americana" (Fukuyama, 1992; Krauthammer, 1990), mentre altri ne sottolinearono l'instabilità intrinseca e la nascita di una multipolarità fluida, segnata dal riemergere di potenze regionali e da nuove sfide transnazionali. La fine del bipolarismo segnò non solo il tramonto dell'ideologia

[11] Gaetano la Nave, *La Guerra Fredda*, Grandangolo Storia, Vol. 39, 2015, RCS Media Group S.p.A., Divisione Media, Milano.
[12] Mario del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo*, 1776-2006, Laterza, 2008. pp. 45-76.

marxista-leninista come progetto politico globale, ma anche la trasformazione della logica del contenimento: da strategia antisovietica divenne, in senso più ampio, una modalità di gestione del disordine internazionale e delle minacce diffuse, come il terrorismo, la proliferazione nucleare e le crisi energetiche. In conclusione, la caduta dell'Unione Sovietica non fu semplicemente la vittoria del blocco occidentale, ma il risultato di un processo di esaurimento strutturale di un modello politico incapace di adattarsi alla globalizzazione emergente. La transizione verso l'ordine post-bipolare inaugurò una fase in cui gli Stati Uniti emersero come potenza egemonica, ma al tempo stesso rivelò le fragilità di un sistema internazionale privo di un equilibrio stabile, preludio alle tensioni multipolari del XXI secolo.

Conclusioni

L'analisi comparata delle strategie di contenimento di Stati Uniti e Unione Sovietica durante la Guerra Fredda consente di comprendere la natura profonda del sistema bipolare che ha dominato la politica internazionale dal 1947 al 1991. Entrambe le superpotenze svilupparono dottrine e pratiche strategiche fondate su una logica di sicurezza e di equilibrio del potere, ma declinate secondo paradigmi ideologici e strutturali opposti. Per gli Stati Uniti, il contenimento rappresentò un principio guida di lungo periodo, volto non solo a limitare l'espansione del comunismo, ma anche a consolidare un ordine internazionale liberale fondato sul libero mercato, sulle istituzioni multilaterali e sulla diffusione dei valori democratici. La sua applicazione — dal Piano Marshall alle guerre di Corea e Vietnam — dimostrò tanto la capacità americana di costruire un sistema di alleanze globale, quanto i limiti di una strategia che, nel tempo, divenne strumento di egemonia più che di difesa. Per l'Unione Sovietica, al contrario, la strategia di Contro Bilanciamento si fondò su un'ideologia universalistica e su un modello di controllo politico-militare dell'Europa orientale e del Terzo Mondo. Tuttavia, la rigidità del sistema economico pianificato, l'eccessivo peso della competizione militare e l'incapacità di riformarsi dall'interno condussero progressivamente all'erosione della sua coesione interna e della sua legittimità internazionale. La caduta dell'Unione Sovietica non segnò solo la fine della Guerra Fredda, ma anche il tramonto del paradigma bipolare che aveva garantito un equilibrio relativamente stabile per quasi mezzo secolo. Il nuovo ordine post-1991 fu inizialmente percepito come un sistema unipolare dominato dagli Stati Uniti, ma si rivelò presto fluido e instabile, aprendo la strada a forme di multipolarismo competitivo che caratterizzano ancora oggi le relazioni internazionali.

In conclusione, la strategia contenimento rappresentato una delle esperienze più complesse e longeve della storia della politica internazionale contemporanea. Esso ha contribuito a plasmare la struttura del potere globale, a definire le identità geopolitiche delle superpotenze e a influenzare profondamente la concezione stessa della sicurezza internazionale. L'eredità della Guerra Fredda, pur trasformata, continua a manifestarsi nei rapporti tra le grandi potenze e nelle logiche di competizione strategica che definiscono il XXI secolo.

Bibliografia

Fonti primarie

Foreign Relations of the United States (FRUS). *U.S. Department of State,* vari volumi.
Kennan, G. F. (1947). *The Sources of Soviet Conduct. Foreign Affairs*, 25(4), 566–582.
National Security Archive. *George Washington University*. https://nsarchive.gwu.edu/
Wilson Center – *Cold War International History Project.* https://www.wilsoncenter.org/program/cold-war-international-history-project

Fonti secondarie

Smith J. (2000). *La Guerra Fredda 1945-1991.* Il Mulino.
Del Pero, M. (2008). *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo*, 1776–2006. Editori Laterza.
Bongiovanni B. (2021). *Storia della Guerra Fredda.* Editori Laterza.
Del Pero, M. (2014). *La guerra fredda*. Carocci Editore.



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu info@vision-gt.eu